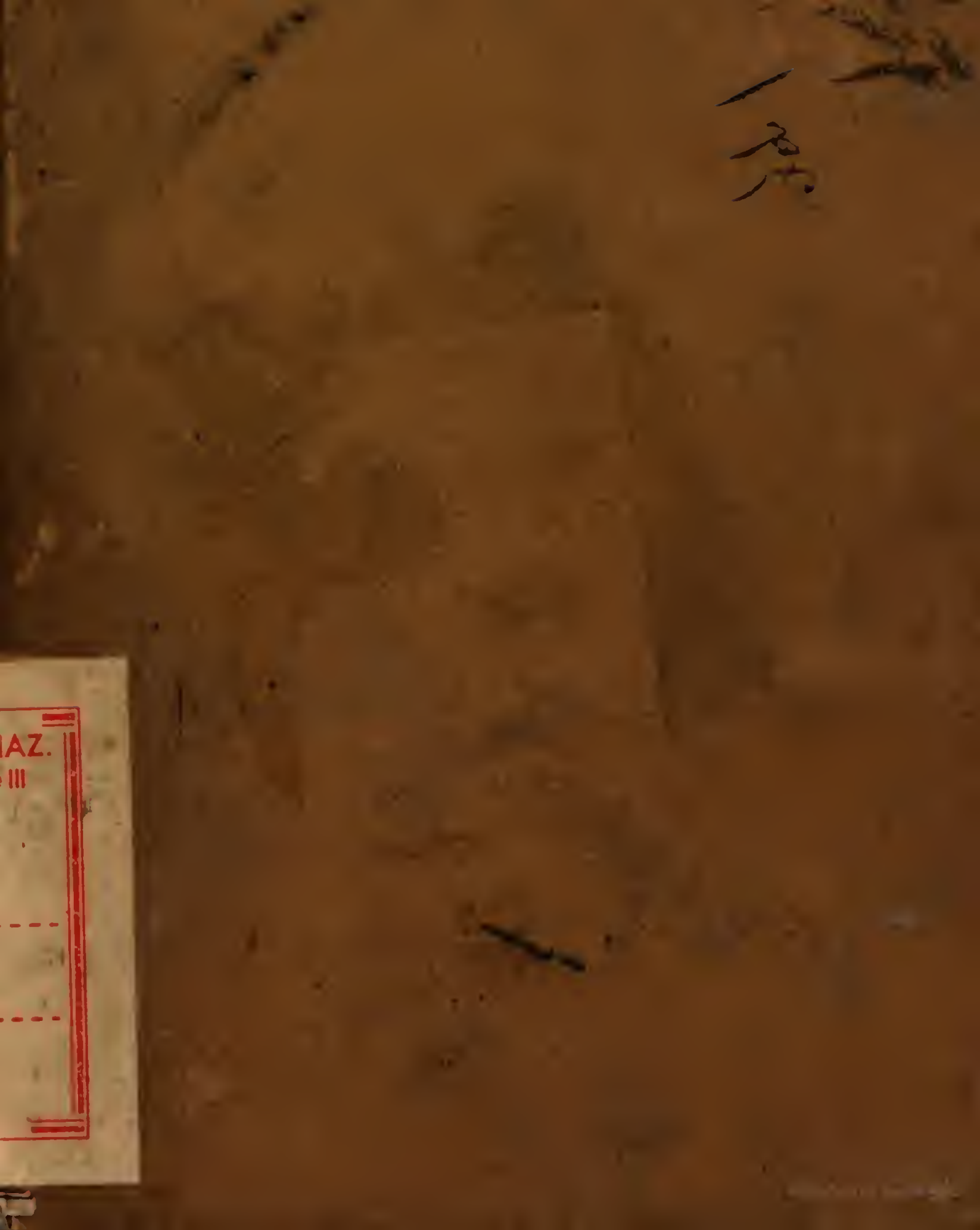

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
D
72
NAPOLI

Digitized by Google

# IL
# VENDEMMIATORE

Digitized by Google

Digitized by Google

# IL
# VENDEMMIATORE

DEL SIGNOR

# LUIGI TANSILLO,

*Per l' addietro con improprio nome intitolato:*

## STANZE DI COLTURA

SOPRA

## GLI ORTI DELLE DONNE

*Di nuovo riveduto, e di più stanze accresciuto:*

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

*CASERTA.*

M.D.CCLXXXVI.

*Con Licenza de' Superiori.*

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

# IL VENDEMIATORE

## DEL SIGNOR

## LUIGI TANSILLO

### I.

GIOVANI Donne e belle, che sovente
Date a' versi d' amor benigne orecchie;
Perchè voi siate a le mie voci intente,
Ed io negli occhi vostri ognor mi specchie,
Nè di cosa, ch' io veggia, mi sgomente;
Le vostre e mie guerriere orride vecchie
Cacciate, prego, fuor del vago stuolo,
Ed io con voi mi resti, ed Amor solo.

## II.

Gran maraviglia avrete, com' io sia
Fatto di rustico uom nobil Poeta,
Senza ber di quell' acqua, che solia
Far l' uom repente diventar poeta:
Bacco, ed Amor volgon la lingua mia;
E fan d' altro liquor la mente lieta;
E perchè dal mio dir dolcezza versi,
L' un dà il furor, e l' altro detta i versi.

## III.

Oltra il favor, che ho de' due Numi santi;
Il qual vo' che 'n Parnaso m' accompagne;
Quel, ch' attendo da voi, può far, che io canti;
Senza che fonte le mie labbra bagne:
Purch' abbia, Donne belle, voi davanti,
Non chieggio altre fontane, altre montagne;
Guidate voi la lingua, che a dir move
Cosa, che insieme a voi diletti e giove.

Voi

## I V.

Voi troverete nel mio dir senz' arte
Ed utile, e diletto non mai scritto;
Volgansi pur le più lodate carte,
Che Italia scrisser mai, Grecia, ed Egitto:
Scorte dal mio sermon verrete in parte
Ov' è del viver vero il cammin dritto;
E, cangiando sentiero in un momento,
Cangerete in piacer lungo tormento.

## VI.

Chè troppo con ragion, s' io ben discerno,
Si adira il Ciel con voi Donne superbe,
Che negli orti, ond' ei diede a voi 'l governo
Languir lasciate i fiori, e morir l' erbe:
Non vi dovreste lamentar del verno,
Quante voi stesse a voi siete sì acerbe:
Non si doglia d' altrui, nè si lamenti
Chi dà cagione a' suoi proprj tormenti.

## V I.

Godon le Donne, che son grate al Cielo,
E i cor non han, qual voi, rigidi e crudi
Le stagion liete, e poi che neve, e gelo
Cadon su i colli e d' erbe, e di fior nudi,
Non han di che dolersi; ancor che pelo
Cangiando e volto, cangin vita e studi.
Non ha l' agricoltor di che si doglia,
Purchè al debito tempo il frutto coglia.

## V I I.

Ma chi del proprio ben nimica altera
Ne mena il tempo sterilmente tutto,
E passa Autunno, e passa Primevera,
Senza coglier giammai nè fior, nè frutto;
Giunta a' suoi chiari dì l' ultima sera,
Quai penitenze, quai sospir, qual lutto
Pensate che assalir debban costei?
E trista dice; Oimè, quanto io perdei!

Cre-

## VIII.

Credete a chi può farven giuramento,
Che stato tristo non ha il Mondo, ch' aggia
Pena, che vada a par del pentimento,
Poichè 'l passato non è chi riaggia:
E bench' ogni pentir porti tormento,
Quel, che più ne combatte e più n' oltraggia,
E piaghe stampa, che curar non lece,
E' quando uom potèo molto, e nulla fece.

## IX.

Potrei narrarvi e mille e mille esempi
Per farvi accorte più degli error vostri;
E senza ire a cercar gli antichi tempi,
Molti ne potrei dir de' giorni nostri.
Lasso! io so ben quai dolorosi scempi,
Benchè 'l contrario ne la fronte mostri,
Abbia avuto, ed avrò del pentir mio:
Intendami chi può, che m'intend' io.

X.

Fortuna, alato il piè, calva la testa;
E con un crin davanti si dipinge,
E un vecchio zoppo, che con quei si resta;
Ch' ella si lascia a dietro, anco si finge;
Per mostrar ch'è fugace, e che se presta
La man, quand' uom la trova, il crin non stringe;
Ella sen va leggiera più che 'l vento,
E 'l zoppo vi riman, ch'è 'l pentimento.

XI.

Ha quel vecchio duo volti; l'un sospira
Guardando in dietro il ben perduto, e gli anni;
E l'altro piagne, che dinanzi mira
Non men futuri, che presenti danni:
Ne la cittade, ove il desio mi tira
Que' giorni, ch' uom fa tregua con gli affanni,
Dipinta vidi in piazza questa istoria,
Che scolpita terrò sempre in memoria.

Por-

## XII.

Porta dunque il pentir troppo gran pena
A chi del fallo suo tardi si pente:
Ma quella via, ch'a tanto error vi mena,
E fa la vita vostra al fin dolente,
E l'empia ingratitudine, che piena
V'ha del suo foco l'orgogliosa mente,
Quel foco, Donne mie, ch'arde quà giuso,
E secca il mar della pietà là fuso.

## XIII.

E qual ingratitudine si vede
Nel Mondo, che tra noi non sia maggiore?
La terra, ch'a far frutto il Ciel vi diede,
Con la pioggia del dolce nostro umore,
Per colpa vostra secca arida siede,
E nel suo seno ogni erba, ogni fior muore:
Oh! quanto spiace a donator gentile
Veder, che nobil don si tenga vile!

## X I V.

E con lei vien, qual rea compagna mista,
L'asterezza, ch'a Dio tanto è nojosa:
Questa inasprisce voi, le genti attrista,
E nel regno d'Amor turba ogni cosa:
Onde non pur del cor, ma della vista
Vedo alcuna di voi scarsa e ritrosa;
Ch'avendo di sue grazie il Ciel sì largo
Bramar devria, ch'in terra ogni uom fuss'argo.

## X V.

Or che saria, se le richieste e i prieghi
Toccasser, Donne d'oggi, innanzi a voi,
Perchè al voler dell'un l'altro si pieghi,
Come toccar già tanti tempi a noi?
Quando vi grava, che mercè vi preghi
Un nom, che v'ama sopra gli occhi suoi?
Per non piegar quei cuori aspri e selvaggi
Voi fareste a Natura mille oltraggi.

## XVI.

L'alterezza di voi fera tiranna
Nel regno del cor vostro usa l'impero;
E s'or del fumo suo gli occhi v'appanna;
Forse vedrete qualche tempo il vero:
Non pur il corpo a servitù condanna,
Ma donne non vi fa pur del pensiero;
Qual Donna un'ora dal pensar dispensa
A chi mai d'altro, che di lei non pensa?

## XVII.

Se siete al Cielo ingrate, a voi superbe;
Al Mondo, ed a color, che nascer denno;
Non siate sempre avare e sempre acerbe,
Date lor voi quel ben, ch'altri vi denno.
Avranno dunque, o Donne, i fiori, e l'erbe
Via più che voi ragion, pietate, e senno?
Finirà dunque in voi la beltà vostra,
Per cui si gloria il Mondo, e l'età nostra?

## XVIII.

Il candido ligustro, il bel giacinto,
E tanti altri be' fior sì cari a noi,
Come Aprile ornerian, se a l'uno estinto
Non succedesse l'altro? Così poi
Che bench'or vince, sia dagli anni vinto
Il Mondo, che s'adorna oggi di voi.
Qual rimarrà, s'ognuna steril passa,
Nè del bel volto il successor ci lassa?

## XIX.

Non vi maravigliate, che parlando
Di voi, Donne leggiadre e valorose,
Vada vostre bellezze comprando
Ad erbe e fior via più ch'ad altre cose:
Quai fior vostre bellezze van mancando,
E son, quai fior, soavi e dilettose;
Del vago April da i fior nascono i frutti,
E da voi, Donne mie, noi siam produtti.

Erbe

## XX.

Erbe son dunque, e fior vostre bellezze;
E Primavera gli anni, ch' or menate;
Voi sete gli orti, che le lor vaghezze
Ne' dolci grembi vostri riserbate;
Acciò ch' ogni uom vi brami, ogni uom v'apprezze.
E perchè ne l' Autunno, e ne la State
Suo convenevol frutto ogni fior porti,
Noi siam gli ortolan, voi siete gli orti.

## XXI.

Questi son que' begli orti, e questi foro;
Che raccontan gli antichi, ombrando il vero;
Che gli arbor carchi avean di poma d' oro,
E che le Donne, che ne avean l' impero,
Acciò ch' uom non togliesse i frutti loro,
Vi tenean chiuso un drago orrido e fero;
Che s' alcun mai d' entrarvi s' arrischiava,
O il ponea ratto in fuga, o il divorava.

E che

## XXII.

E che per forza vi si vede entrare
Guerrier di valor pieno e di fortezza,
Ercole credo, che si fea nomare,
Che 'l drago uccise, e tolse ogni ricchezza.
Le poma d'or son le bellezze care,
Donne, ch'avete; il drago è la fierezza,
Che dentro a'vostri cor chiusa dimora,
Ed ogni bel piacer caccia e divora.

## XXIII.

Prima che 'l tempo d'Ercole più forte
Abbia di voi vittoria, e la beltade
Ne porti via, per farne dono a morte
Cogliete il frutto della verde etade,
Aprite a' be' desir le chiuse porte,
Gacciatene di fuor la crudeltade,
Che le vostre bellezze in guardia tiene;
E non vi fa gioir di tanto bene.

## XXIV.

Prima che imbianchi il crin, la carne arrughe,
E de' begli occhi annubili il sereno,
Ogni Donna del cor bandisca e fughe
Il fiero orgoglio, che la tiene a freno:
Onore e castità son ciance e nughe
Trovate da color, che potean meno,
Perchè con le paure e coi rispetti
Coprisson l' altrui forze, e i lor difetti.

## XXV.

Ne l' età d'or, quando la ghianda, e 'l pomo
Eran del ventre uman lodevol pasto,
Nè femina sapea, nè sapeva uomo
Che cosa fosse onor, che viver casto;
Trovò debil vecchion, dagli anni domo,
Queste leggi d'onor, che 'l Mondo han guasto:
Stazio del dolce, già vietato a lui,
Volle dar legge a le dolcezze altrui.

## XXVI.

Non avea il Mondo allor nè MIO, nè TUO;
Fiera semenza, ond' ogni mal nascesse:
Potea darsi a più d' uno, a più di duo
Donna onorevol, senz' altrui 'nteresse:
Perchè non avendo uom, che nomar suo,
Non si potea doler, ch' altri il togliesse;
Nè gian mai di piacer donne digiune,
Poich' ogni cosa era tra lor comune.

## XXVII.

Fean palese a lor voglia uomini e donne
Quel che 'n secreto a pena si conclude:
Non eran veli ancor, non eran gonne,
Onde il bel corpo, e l' aureo crin si chiude:
Il fianco, come il volto, e le colonne
Del bel giardin d' Amor si vedean nude;
Non si temean le frode, nè gl' inganni,
Ch' or giaccion sotto tele, e sotto panni.

Oh

## XXVIII.

Oh quanto un uom, com'io saria beato,
E voi Donne in amor forse più ferme,
S'a me fosse dal tempo, e da voi dato
Vedervi io nude, e voi nudo vederme?
Chè tal par uom gagliardo e ben armato,
Che poi si trova debile ed inerme;
Tal donna bianca rosa e molle sembra,
Che ha d'olivo il color, d'elce le membra.

## XIXIX.

Se quel tempo sì lieto e sì felice
Non può da voi nel Mondo rinovarse,
A questo, ch'è sì tristo e sì infelice
Cerchi ogni saggia, quanto può, sottarse.
Del ben, che toglier qualche volta lice,
Non siate sempre a voi medesme scarse:
Togliete, o Donne, il ben, che è sì fugace,
E sopra ogni altro a voi diletta e piace.

## XXX.

Se, mentre il corpo è vivo, non godete;
Sperate di goder quando egli è morto?
Quel paradiso, onde voi tanto ardete,
Che pensate che sia altro ch' un orto?
E se quest' orto in grembo a voi tenete;
A che cercate altrove ir a diporto?
A che loco cercar da voi diviso,
Se 'n voi stesse trovate il paradiso?

## XXXI.

Se non togliete il ben, che v' è d' appresso,
Come torrete quel, che v' è lontano?
Spregiare il vostro, mi par fallo espresso,
E bramar quel che sta ne l' altrui mano.
Voi sete quel, ch' abbandonò se stesso,
La sua sembianza desiando in vano;
Voi sete il veltro, che nel rio trabocca,
Mentre l' ombra desia di quel che ha in bocca:

La

## XXXII.

Lasciate l'ombre, ed abbracciate il vero,
Non cangiate il presente col futuro:
Io di goder là su già non dispero;
Ma, per viver più lieto e più sicuro,
Godo il presente, e del futuro spero.
Così doppia dolcezza mi procuro;
Chè avviso non saria d'uom saggio e scaltro
Perder un ben per acquistarne un altro.

## XXXIII.

Anzi chi perde l'un, mentre è nel Mondo,
Non speri dopo morte l'altro bene;
Perchè si sdegna il Ciel dare il secondo
A chi 'l primiero don caro non tiene.
Così, credendo alzarvi, gite al fondo,
Ed a' piacer togliendovi, alle pene
Vi condennate, e con inganno eterno,
Bramando il Ciel, vi state nell'Inferno.

## XXXIV.

Voi sete al Mondo, voi, chi ben misura,
E non il tempo, le nemiche vere:
Il tempo rende al Mondo ciò che fura;
Quel che furate voi, non può riavere.
Oh! quanto, più che voi, deve Natura
Amar gli augelli, i pesci, i buoi, le fere;
Nè questi pur, ma, più che voi, le piante,
Che eterne servan le sue leggi sante.

## XXXV.

Co i fidi amanti lor volan gioconde
Le semplici colombe, in ciò ben sagge;
Segue l'accesa femmina per l'onde
Il maschio pesce, e dove vuol la tragge;
Mugge la vacca, ed al torel risponde,
Che chiamando la va per boschi, e piagge;
L'empia leonessa al suo leon si piega,
E voi più dure sete a chi più priega.

Io

## XXXVI.

Io non vo', Donne, ch'egli è troppo ingiusto;
Voi tanto attente al ragionar che aggrada,
Che a danno del Signor, che attende il musto,
L'uva per terra già calcata vada:
Date gli orecchi al dir, gli occhi all'arbusto,
Sì ch'uva fuor di fescina non cada.
Che son quest'uve, se non gemme, e gravi
Di liquori sì santi e sì soavi?

## XXXVII.

La fescina vien giù, come avesse ala;
Prendila, Donna, innanzi che s'atterri:
Dimmi, giovane bella, s'unqua mala
Vecchia, che 'n guardia t'abbia, uscio non ferr,
Quando nel sen la fescina ti cala,
E tu con ambe man lieta l'afferri,
Ancor che il sen ti gravi, e ti percota,
Non ti piace ella piena più che vota?

## XXXVIII.

Non vi crediate, voi Donne leggiadre;
Che la fescina sia di poca stima:
Solea lodarla, e raccontar mio padre,
Ch'era in gran pregio a quell'età di prima;
E che i poeti si vedeano a squadre
Far di lei versi ( allor non avean rima )
Onde nomar' que' popoli latini
Dalla fescina i versi fescinini.

## XXXIX.

E fescina il canestro, che adopriamo
A raccor queste gemme dolci e fine;
Fesciñaja è la Ninfa, ch'io tant'amo,
E le rime, ch'io canto, Fescinine:
Tutti dunque la Fescina onoriamo,
Dovunque sia, o vada alto, o giù decline:
Ecco che vien, deh prendila con ambe
Due man, mia Donna, e pontila tra gambe.

Se

## XL.

Se la fescina mia nel grembo vostro
Non entra tutta, l'uva di fuor n'esce,
Ch'avanza di color perle, ambra, ed ostro,
E 'l buon liquor, ch'è quel, che più m'increscе:
Ma torniamo a seguir il lavor nostro,
Ch'ad or ad ora tra le man ne cresce:
Dico in somma che 'l Mondo non ha cosa,
Che non sia più di voi saggia e preziosa.

## XLI.

Ciò, che d'intorno a voi, Donne, miriamo,
Par che l'esempio del suo amor n'additi:
A che le selve, il Cielo, e 'l mar cerchiamo?
Riguardate questi olmi, e queste viti,
Che noi degli onor lor lieti spogliamo,
Come in silenzio lor par, che n'inviti
Sempre a la vera gioja, al ver diporto,
Dov'io con le mie voci oggi v'esorto.

Se

## XLII.

Se a l'acqua, che dal Ciel per grazia viene,
La terra il grembo suo chiuso tenesse,
Quest'arbor verde, che qui su mi tiene
Converria che seccando giù cadesse;
E se l'amata vite, ch'ei sostiene,
Tra le sue braccia e notte e dì non stesse,
Questo bel frutto o nulla, o tal saria,
Che di corlo ogni man si sdegneria.

## XLIII.

Così voi, se i bei grembi non spiegate
A l'acqua c'e d'amor piove e discende,
Cader vedrete a terra la beltate.
Che v'alza ove altrui pregio non s'intende;
E se a le braccia altrui non v'appoggiate,
Frutto gentil da voi nessun s'attende:
Sian di nostre acque vostri grembi colmi;
Siate le viti voi, siamo noi gli olmi.

Que-

## XLIV.

Quest'uva, che l'altrier pendea sì acerbe;
Ora è più dolce, che del mel le canne;
Fu dura, ed ora è molle; sembrava erba,
Ed or sembra auro, ch'uman petto affanne:
Se sempre stesse al ramo, ov'or si serba,
Come 'l liquor daria, che lieti fanne?
Per quetar col suo frutto l'altrui speme,
Prima da voi si coglie, e poi si preme.

## XLV.

Rendavi la stagion dolci e benigne,
O voi che un tempo foste acerbe e dure;
Insieme con gli arbusti, e con le vigne
L'agro de'bianchi petti si mature?
Del color, onde Amore i suoi dipingne,
Sparga le vostre angeliche figure;
Colgasi il frutto, ch'altrui man non scema,
E dolcemente in seno a voi si prema.

Voi

## XLVI.

Voi vedete quest'uve se son vaghe;
Che avanza di beltà le gemme e l'oro:
Oime! che in dirlo par, che 'l cor m'impiaghe
La pietà, che ho di voi sì, che mi moro.
Se del futuro queste man presaghe
Non le cogliesser, che saria di loro?
Putride e marcie vedrian farsi in breve
Dal vento, da la pioggia, e da la neve.

## XLVII.

O Donne troppo belle e troppo scempie,
Credete voi, qual jer, tali esser oggi?
Ciascuna ne lo speccio si contempie,
Vedrà se il bello in lei decline, o poggi:
Pria che il verno vi fiocchi su le tempie,
E l'acqua, e 'l vento sfiori e sfrondi i poggi;
Cogliete que' bei fiori, e que' bei frutti,
Che tosto si faran languidi e brutti.

Per-

## XLVIII.

Perchè credete, o Donne, che si nome
L'uva gentil, quand'ella è vecchia, e passa?
Se non per farvi accorte col suo nome,
Che ogni vostra beltà, com'ella, passa:
Beltà, che a tempo non s'adopra, è come
Uva, che sovra vite ora si lassa,
Che quì marcisce; dove, allor che verna,
L'altra col buon liquor quasi si eterna.

## XLIX.

Quando l'altre dal verno son corrotte;
Questa nettar di vino a noi dispensa,
Che si ripon ne l'urna, e ne la botte;
Come tesor, ch'è di valuta immensa;
Perchè d'ogni stagione e giorno e notte
Or questa onori, ed or quell'altra mensa;
L'uom vil faccia gagliardo, e 'l miser lieto,
E svella d'altrui petto ogni secreto.

Que-

L.

Questi arbor carchi, ch' or s' inchinan tutti;
Quasi la terra ringraziando e 'l Ciel,
Chi gli ha col tempo à tanto onor condutti?
Se offesi in sul fiorir da fredo gelo
Appresso i fior non producean i frutti,
Che pregio avrian? Tal l' ha colei, che zelo
D' amor non sente ne l' età sua verde,
E senza frutto il fior de gli anni perde.

L I.

Non siate, Donne, ingrate e neghittose;
Dove cortese e presto il Ciel v' è stato;
Se sete del ben vostro desiose,
Fuggite e l' uno e l' altro empio peccato:
Sian le campagne rase, sian erbose,
Trovi ciascuna al suo giardin beato
Chi notte e dì s' ingegni, e s' affatighi,
Il terreno lavori, e l' erbe irrigni.

Ed

L I I.

Ed io, come un di lor, che di quest'arte
Fui vago da che nacqui, e sono ogni ora,
E come usar si debba a parte a parte,
A qual guisa, a qual loco, ed a qual ora
Per prova so, non per voltar di carte;
E che per vostro amor contento fora
Andar, s'uopo vi fosse, al regno Stigio,
M'offro ed al vostro, ed a l'altrui servigio.

L I I I.

Benchè ad un uom, che pregio ed onor brama,
Di se stesso parlar molto sconvegna,
Perchè la lingua, ove il cor teme ed ama,
Non è nel suo parlar di fede degna.
L'esser altri precon della sua fama
Pur qualche volta par, che si convenga,
Quando vien a parlar per un di dui,
Per fuggir biasimo, o per giovare altrui.

Per

## L I V.

Per giovar dunque a voi, la cui salute
Via più, che 'l proprio ben, Donne, desio;
Io stesso canterò la mia virtute,
Senza ch' io tema biasimo al canto mio.
E forse poi ch' intese e conosciute
Le forze avrete, e le prodezze, ond' io
Mi do più d' altri vanto a' tempi nostri,
Vi farà grazia avermi agli orti vostri.

## L V.

Ma se per mia fortuna iniqua e fera
A tanto onor voi non mi degnerete,
Pur di quest' arte la dottrina vera
Ne le parole mie coglier potrete;
E fia vostro piacer più che non era,
Quando i begli orti a coltivar darete;
Sapendo che bisogni a' buon cultori
Per far vostri terren vie più migliori.

## L V I.

Io dico, che convien primieramente
A chi quest' inclit' arte oprar desia,
Che d' ogni tempo ed abbondevolmente
Degli strumenti suoi guernito sia;
Chè 'n altra guisa il faticar sovente
Util ben poco al bel terren faria:
Zappa, vomero, e pal sodi e sicuri,
Che quanto più s' adoprin, più sian duri.

## L V I I.

Chiunque brama con quest' arte oprarsi;
Convien che membri abbia robusti e sani:
Che per molto chinar, per spesso alzarsi,
Stanco del bel lavor non s' allontani:
E perchè possa, ovunque vuol, girarsi,
Il corpo abbia leggier, destre le mani;
Colme midolle abbia di caldo umore,
Acciò che sudar possa a tutte l' ore.

## LVIII.

Di queste, e d'altre cose, s'io n'abbondo;
Non credete a mia lingua, ma a' vostri occhi;
E se 'l veder non basta, io vi rispondo,
Che farò quì, che 'l ver con man si tocchi,
E cose troverete rare al mondo.
Non fate voi l'error, che fan gli sciocchi,
A rimaner contente del pensiero:
L'esperienza è il paragon del vero.

## LIX.

Fortunato il terren, che ha il mio governo;
Chè più che 'l giorno; vi sto su la notte;
Nè per molto zappar la state, e 'l verno,
L'integre forze mie cadder mai rotte:
Tra l'uno e l'altro mar, Reggio, e Salerno
Aspro villan non dà, qual io, le botte,
Tal che non pure il ferro a dentro caccio,
Ma l'asta ancor vi mando insino al braccio.

LX.

Io dò il mio colpo a terra e raro e forte,
Non spesso e debil, come molti fanno;
E però giova che sian grosse e corte
Le verghe, che al zappar entro si stanno:
Lunghe e sottili, in breve si fan torte,
Che per rizzarle vi si perde l'anno:
Empie il pugno il baston, ch'è quai che ho ditto.
Si adopra meglio, e si mantien più ritto.

LXI.

Vi son genti talor cotanto ingorde
Di finir tosto, che non zappan bene;
Onde a pena il terren da lor si morde,
Che vorria il ferro fin dentro le vene:
Escon le zappe di sotterra lorde,
Però forbirle spesso si conviene:
Bisogna ancor, perchè s'arrenda il frutto,
Che sia il terren, quando si zappa, asciutto.

## LXII.

Con tanta agevolezza il palo adopro;
C. e mai sospir di bocca non esalo,
Pria con la falce in man la terra scopro;
Indi nel grembo suo lieto mi calo,
E col mio corpo tutta la ricopro
Piantando nel bel sen tutto il buon palo;
Cava, nè mai d'in sul terren si tolle,
Fin che del mio sudor so il fosso molle.

## LXIII.

E se di sete avvien ch'io m'arda e strugga
Pe 'l soverchio sudor che dal corpo esca,
Non vi credete, che al buon vin rifugga
O mi attuffi ne l'acqua pura e fresca;
Solo un ciregio, che premendo io fugga,
O un pomo, all'opra ratto mi rinfresca;
Addolcisce la sete, e non l'ammorza:
E i miglior membri m'erge, e mi rinforza.

Ve-

## L X I V.

Vedo apparir sovra un destrier feroce
Un Cavalier ben grande e ben possente,
Or che 'l Mondo sta in pace, e l'aria cuoce,
Tutto di ferro e d'or grave e lucente:
S' io fussi scarso a lui de la mia voce,
Sarei rustico troppo e sconoscente:
Dite, Signor, poichè n'andate adorno,
Qual più vi preme il capo, l'elmo, o 'l corno?

## L X V.

Rispondete, vi prego, o Cavaliero,
Non siate sì villan, deh rispondete!
Le corna, ond' è composto il bel cimiero,
Dite, è lavor di Monaco, o di Prete?
Al mio parer voi sete un gran guerriero,
Quando col capo, e con la man valete:
Chi fia, che innanzi a voi vinto non cada,
Avendo in fronte il corno, e in man la spada?

## LXVI.

Forse dolor di capo vi molesta,
O bel guerrier, per l'elmo, ch'è sì greve?
Onde il cimier, ch'avete in su la testa
Non è di penna, o d'altro che vi aggreve?
Donne mie saggie, è pur gran cosa questa,
Che 'l corno sia più che la penna lieve:
Son le corna sì lievi, che sovente
Chi più n'ha sopra il capo, men le sente.

## LXVII.

Or s'avess'io, qual voi, le corna in fron
Starei tra folti rami, e viti torte;
Ma voi, se quì sorgesse chiara fonte,
Vedreste che le avete, e non son corte.
Ecco che viene, e par che i passi conte
Un di color, che ho in odio più che morte:
Bell'ordin certo, e convenevol parme
Il Monaco venir dopo l'uom d'arme!

Co-

## LXVIII.

Così il guerrier col Monaco confassi,
Come il Leon col Lupo si confface:
Ah! superbo poltron, perchè ten passi,
Nè degni altrui di dir: Dio vi dia pace?
Vai forse cheto e mesto, perchè lassi
Quella diletta, che d'amor ti sface?
Ah! lusinghier sfacciato, ch'un di dui
Fai d'ogni tempo, o incorni, o scorni altrui

## LXIX.

L'abito, che ti copre o bianco, o nero,
O bigio, e del color de le castagne,
Molti anni e molti ha già celato il vero,
Onde l'Umanità tardi ne piagne;
Or ben si sa, ch'è un manto menzognero,
Che serve a coprir mille e più magagne:
Il basso volgo ignaro ancor ti crede,
E tu in tuo cor ti ridi di sua fede.

## LXX.

Con tardo passo, e con il collo torto;
A chiuse labbra, e con dimesse ciglia,
Passi come uom fra pensier gravi assorto,
Che a Dio sol pensa, e con lui si consiglia;
Ma pensi al come travagliar ne l'orto
Possi di qualche bella donna, o figlia;
E speri ben, che voglia offrirti a pieno
Più d'una Penitente il bel terreno.

## LXXI.

Qualora avvien, che la donna, fedele
Più che l'uom a la legge, che la guida
A dir sue colpe innanzi a te, ti svele
Il tristo fallo, che la rende infida;
Con parolette allor dolci qual mele
La riconforti, ond'ella poi s'affida;
E ben le fai capir a suo conforto,
Che si può travagliar là, dove è un orto.

## LXXII.

Tu sai, che Donna è fragil per Natura,
E che docile a l'uomo si sommette;
Tu sai, che 'l fallo non le fa paura,
Se facile il perdon tu le promette;
E l'accoglienza tua la rassicura,
Poichè non hai con lei le man sì strette:
E ben s'accorge, che lontan dal coro
Sei uom com'altri, ed ami il bel lavoro.

## LXXIII.

In fatti se la trovi bionda e bella
E fresca, tu gli dì: Figliuola mia,
Sapete, che non posso in chiesa o in cella,
Come pur il bisogno vi saria,
Parlar di più su questa cosa o quella,
Che al vostro bene vantaggiosa fia:
In vostra casa, con buona licenza,
Terrem spirituale conferenza.

Ed

## LXXIV.

Ed ella astuta, che prevede il gioco;
Risponde, ch'è per lei un alto onore:
Si finge inferma, e d'un suon mesto e roco
Dice che bisogno ha del Confessore.
Non ti fai aspettar molto, nè poco,
Ma tosti corri con allegro core:
Dallo spirto a la carne, in buon sermone,
Si fa la conferenza in stretta unione.

## LXXV.

Lungi da lei tosto che hai messo il piede;
Ella è guarita, e già, lasciato il letto,
Corre al marito suo, che a pena crede
A gli occhi suoi, e dice: Ah! mio diletto,
Mio dolce ben, non è no la mia fede,
Che operò tal miracolo perfetto,
Ma il merto del mio santo R[illegible]o
M'ha svelta dal mio stato d[illegible]

Ha

## LXXVI.

Ha detto sopra me, dolce mia vita,
Calde preghiere con divota faccia;
E supplicando la Bontà infinita
Per me, tenea levate ambe le braccia.
La sua preghiera appena fu finita,
Ecco da me tutto il mio mal discaccia;
In paragon de' suoi, vaglion ben meno
I rimedj d'Ippocrate, e Galeno.

## LXXVII.

Il buon marito credulo e devoto
Bacia, e si stringe al sen l'indegna moglie,
E viene al tuo convento, e porta in voto
Quel che più satisfar può le tue voglie;
E perchè 'l merto tuo gli è sì ben noto,
Lascia che la sua sposa ognor t'accoglie;
E così avviene per uman destino,
Che sian più giardinieri in un giardino.

Ipo-

## LXXVIII.

Ipocrito maligno, e fin a quando
Sotto modesto viso, abito santo,
E celesti parole andrai celando
L'ardente voglia, che ti crucia tanto?
Ti vanti il Mondo d'aver messo in bando;
E vive la passion sotto il tuo manto;
E sei, più tosto che Predicatore,
Giardiniere, Ortolan, Vendemmiatore.

## LXXIX.

Se a' tuoi parenti hai dato un crudo addio;
Che forse in te aspettavano un sostegno;
Se la patria lasciasti in nero oblio,
Che in te sperava un cittadin ben degno;
Se hai promesso con voto al sommo Dio
D'avere il Mondo, ed il piacere a sdegno;
Perchè ingrato, ribelle, e al fin spergiuro
Negli orti altrui vuoi porre il piede impuro?

Suda

## LXXX.

Suda il guerrier nell' armi, e il Magistrato
Suda se i libri della dotta legge;
Suda il villan su i campi, e già lo Stato
Chi più, chi men, ciascun sostiene e regge
Ben v' è, senza di te, chi guida al prato,
Al colle, all' ombra, e a pure fonti il gregge:
Tu sol t' aggiri negli altrui soggiorni
Cogliendo frutti: e seminando corni.

## LXXXI.

Non è senza grandezza, e senza pompa;
Che 'l Monaco il guerrier segua per strada;
Perchè, s' avvien che 'l bel cimier si rompa,
Abbia tra via chi 'l conci pria che cada;
O perchè il suo cammin non interrompa,
A farne un altro dalla moglie vada.....
Torniamo al palo, or che garrito ho molto,
E 'l Monaco, e 'l guerrier di man m' han tolto.

## LXXXII.

Rigido, acuto, grosso, duro, e tondo
E', Donne, il pal, ch' io pianto nella terra,
E di tanta lunghezza, e di tal pondo;
Quanto par si richieda a simil guerra:
Finchè la punta sua non preme il fondo,
Mai non s' arresta di passar sotterra;
E mentre in su, ed in giù cade, e risorge;
Ove più fere, più dolcezza porge.

## LXXXIII.

Tanto talora nel cavar m' accendo;
Che trasformarmi in pal tutto vorrei;
E tal piacer nella fatica prendo;
Ch' altro riposo mai non chiederei:
Nè vinto dal sudor stanco mi rendo
Per aver fatte cinque cave, o sei;
Anzi, s' avvien che buon terren ritrove,
A sette passo, e non m' arresto a nove.

## LXXXIV.

Ma se m'incontro a terren duro troppo,
Non mi vergogno di adoprar gli aratri:
Non di tronco, o di pietra ascoso intoppo
Può ritardarmi, ch'io nol rompa e squattri,
Anzi più forte vo, quanto più intoppo:
E benchè soglian dir, che i terreni atti
Sian più fecondi, dove il seme cada,
Il bianco a me vie più che 'l nero aggrada.

## LXXXV.

Con un vomero tal la terra sveno,
Ch'egual nel campo Cerere non folce;
Tal che contenta, quando l'ha nel seno,
Nol vorria mai lasciar, tanto egli è dolce!
Piaga rigidemente il bel terreno,
E con la stessa piaga il sana e molce;
Quanto più il solco fa profondo e largo,
Tanto più dolce il seme entro vi spargo:

I buoi

## LXXXVI.

I buoi, che danno al vomero vigore;
Stan notte e giorno sotto il giogo a prova;
Nè per soverchio sparger di sudore
Ne la lor pelle piega unqua si trova;
Anzi il trar del aratro a tutte l' ore
Tanto invaghisce lor, tanto lor giova,
Che vorrian tutti entrar col vomer dentro;
E passar della terra infino al centro.

## LXXXVII.

Alcune in vece di giardini, e d' orti
Han brevi teste, e pargoletti erbati;
O perchè ancor la poca età nol porti,
O perchè i patri lor sian troppo avari.
Quì debbon gli ortolani esser accorti,
Chè i modi del governo non son pari:
Sopra quei può l' uom far quanto gli aggrada;
Con più riguardo sopra questi vada.

La

## LXXXVIII.

La man ch' erbari e teste talor cole;
Seminar l' erbe, e non piantar vi deve:
Innaffiar ben si ponno, quanto uom vuole;
Chè non sempre il terren l' acqua si beve.
Palo, nè zappa oprar non vi si suole,
Ma zappolin menarvi lieve lieve;
Sì che del bel terren morda le guancie,
Ma non che il ferro dentro vi si lancie.

## LXXXIX.

De' miglior dì, delle miglior stagioni,
Che arar si debba, e sementar la terra,
Varie son più che i fior le opinioni;
Chi giunge al ver, chi si dilunga ed erra:
Io, che cercar non vo' tante ragioni,
Dico che in ogni tempo de' far guerra
L'uom con quel loco, onde tor frutto brama;
E però quel terren Campo si chiama.

## X C.

Ogni opra, ogni fatica, ove si accende
Destro cultor, fia nulla al suo disegno,
Senza quell' acqua, che la terra rende
E tumida e feconda, e dà sostegno
All' erbe, che son nate, e le distende:
Onde a parlar di lei lieto ne vengo,
E vo', ch' il modo ver, Donne, si mostri;
Come irrigar si debban gli orti vostri.

## X C I.

Più che mel dolce, e più che latte pura
Sia l' acqua, c' e spargiamo agli orti noi;
E perchè il bel terren spesso s' indura,
Cavar si deve prima, e bagnar poi;
Acciò che l' acqua corra con misura,
Porti per canal dritto i rivi suoi;
E tanto util maggior al terren lassa,
Quanto più a dentro penetrando passa;

## XCII.

Da la lingua de' vecchi empia e villana
Non si lasci ingannar Donna gentile:
Che si bagnino gli orti a settimana
Dicono, e non d'Agosto, ma d'Aprile.
Fallace è la sentenza iniqua e vana,
Conveniente ad uom debile e vile:
Spargansi d'acqua gli orti entro e d'intorno
Almen tre volte fra la notte, e 'l giorno.

## XCIII.

Chi non fa questo, iniquamente pecca,
Ed è quasi ministro del suo danno:
Chè l'erba verde al miglior tempo secca,
Nè frutto alcun promette al fin dell'anno.
Mirate come fugge, e come lecca
La terra quello umor: di quì l'inganno
Si può veder, si può di quì far prova,
Com' uom, che più la bagna, più le giova.

## X C I V.

Ecco di vaghe donne nobil calca,
Di cui spiacevol vecchia è guida e capo;
Pon mente a una donzella, che cavalca
L'animal, ch'è sacrato al Dio Priapo;
Che par, mentr'ella gli omeri gli calca,
Che 'l buon asino allegro rizzi il capo:
Dimmi qual pensi ch'abbia più del fiero
Il tuo, giovane bella, o il mio destriero?

## X C V.

Guarda quante altre belle su i tappeti
Dagli stessi animai si fan portare!
Par, che conoscan gli animai discreti
Le some che hanno addosso dolci e care;
Onde van ritti il capo, e gli occhi lieti,
E fan di grida l'aria risonare.
Credo, che dica ognun nel suo idioma:
Avessi io sotto, come ho su, la soma.

## XCVI.

O vecchia de le fiere, e brutte streghe
La più fiera che viva e la più brutta,
Che hai sul volto infernal più rughe e pieghe,
Che non ha solchi in sen la terra tutta,
Col capo omai sul piè t' incurvi e pieghe,
E pur vaga d'udir quì sei condutta:
A te potessi, ed a mille altre vecchie
Appanar gli occhi, ed otturar le orecchie.

## XCVII.

Quando a le fiere vecchie maladette
Io di chiuder le orecchie oggi desio,
Tanto a voi bramo aprirle, o giovanette,
Acciò che v'entri tutto il sermon mio.
Oh! se una volta dentro vi si mette,
Più di due poi ve ne verrà desio:
Parrà duro a sentir la prima volta,
Ma più diletta, come più s'ascolta.

## XCVIII.

Altro ventaglio, che non è cotesto;
Io ti vo' porre in man, purche tu 'l prenda;
Ma sotto condizion, Monna, tel presto,
Che spennato da poi tu non mel renda;
Nè di piè, nè di penne il tuo con questo,
Nè di beltà, nè di virtù contenda:
Il tuo è fatto ad arte, il mio qual nacque,
Il tuo, scosso, fa vento, il mio versa acque.

## XCIX.

Il meglio io non ho visto, or veggolo: Ecco
Tra vaghe giovani orrido vecchione.
Arbor che sei da la radice secco,
Qual voglia tra le fiamme oggi ti pone?
Tornati al chiuso ovil, tornati becco.....
Ma no, non vi tornar: non è ragione,
Quando a l'aprir del dì la mandra s'apra,
Che vadan senza un becco tante capre.

Che

C.

Che gatto è quel, ch'a guisa di monile
Hai sul candido collo, o Donna, attorto?
Or non ischifi tu così gentile
Al bel viso appressar cuojo di morto?
Gitti onorata man cosa sì vile;
Prendi un vivo animal, che meco porto;
Che ha sì bel pelo, e pelle sì leggiadra,
Ch' ogni gran donna ne sarebbe ladra.

C I.

Ha l'animal, ch'io porto quì rinchiuso
Più caldo il tatto, e più soave il pelo,
E mostra ben, che 'l destino quà giuso
A servir donne, e non ad altro, il Cielo:
E' sempre bello in vista, e buono ad uso,
O regnin l'uve, o i fiori, o 'l caldo, o 'l gelo
Nè temer, se ben muor, che mai si lasce;
Chè quante volte muor, tante rinasce.

## C I I.

Ma donde vien cotal varietate,
Che questa ha il pelo, e quella ha in man le penne?
Par che ad un tempo l'una con la state,
L'altra col verno a far battaglia venne:
Ma se schermirvi d'amenduo bramate,
Senza che bue v'impeli, o uccel v'impenne,
Ecco quì dentro l'animal, che serve
E quando il terren gela, e quando ferve.

## C I I I.

Voi mi potreste dir: perchè s'asconde?
E' forse perchè graffia, o perchè morde?
Oh! s'ei non si coprisse almen di fronde,
Troppo il vederlo vi farebbe ingorde:
Che giova, se al mio dir nulla risponde,
Ch'io stanchi me gridando e gli altri assorde?
Orsù, pria ch'altri venga a darne briga,
Dicansi l'ore, che il giardin s'irriga.

L'

## C I V.

L' ore de l' irrigar, benchè alcun volle;
Che la sera e il mattin sian le migliori,
Che a nona l' acqua sparsa in terra bolle,
Ed ardon l' erbe gli scaldati umori;
Io vo' che 'l mio giardin stia sempre molle,
Senza dar tante leggi a' miei sudori:
Giova a tutte ore, acciò che l' erba cresca,
Far, che la terra sia bagnata e fresca.

## C V.

Deh! se quell' acqua, di che lieto ogni ora
Bagno la terra, ove vo' far semenza,
Voi provaste un sol giorno, solo un' ora,
Forse vi doleria di starne senza:
Voi del mio dir tutte ridete, ancora
Ne bramereste far l' esperienza?
Oh! se la fate, un' acqua proverete,
Che quanto più si bee, più doppia sete.

Quan-

## C V I.

Quando io vi posi innanzi gli strumenti,
Che de' begli orti adopro a la coltura,
Il miglior mi scordai, ch' abbia a le genti
Mostro mai arte, o dato mai Natura:
Poco le stelle, e poco gli elementi,
E poco gioverebbe umana cura,
Senza questo, ch' io dico, illustre ordigno,
E sia pur il terren grasso e benigno.

## C V I I.

Nomar possente e generoso ed almo
Questo strumento, come il Sol si debbe;
Ed onorarlo or d' inno, ed or di salmo
Ogni poeta, ogni cantor dovrebbe.
Quasi sempre d' altezza è men d' un palmo,
O tanto poco più, qualor più crebbe;
Ma tosto innanzi men d' un palmo appare
Ciò che Natura, ed arte, e 'l Ciel puon fare.

Que-

## C V I I I.

Questo è quel vago, o Donne, e bel legnetto,
Che si caccia sotterra, e fa la fossa:
Per dir sue lodi un altro dì v' aspetto,
Che dal mattino incominciar si possa;
Non or che il Sol quasi ne l' onde ha il petto,
Onde il Ciel quì s' imbruna, ivi s' arrossa:
Sol oggi vi dirò qual esser deve,
Poich' il tempo mi sforza ad esser breve.

## C I X.

In dir l'altrui quanto esser deve, e quale;
Stimate che il mio stesso si dipinga:
Sia lungo, qual dicea; se più, più vale;
E grosso tanto, ch' altrui man non cinga:
La punta abbia di ferro, e qual pugnale
La guardia, e 'l pomo al piè, dove si stringa;
E duro sì, che torto non si faccia,
Perchè sotterra e notte e dì si giaccia.

Ol-

## C X.

Oltre la zappa, il pal, l'aratro, e l'acque,
E le stagion d'oprarsli, il modo, e l'ora,
De'quali il men si disse, e 'l più si tacque;
S'io vi vo'dir tutte quel'e arti ancora,
Che usar da voi si ponno, e da cui nacque
Meglio al terreno, e meglio a chi lavora,
E parlar d'ogni pianta oggi a bastanza,
Via più de l'opra, che del giorno avanza.

## C X I.

Ma perchè rare volte uman desio
Di suo molto sperar buon frutto prende,
Senza soccorso d'alcun Nume pio,
Che 'l ben, che si desia, dona, o contende;
Onde ciascun fa maggior preghi al Dio,
Che ha più poter ne l'opra, ov'egli intende:
Di quì nacquero i Tempj, e i Sacerdoti,
L'offrir de gli olocausti, e 'l dar de' voti.

Per-

## CXII.

Perchè de' campi folta spica mieta,
Dà Puglia all'alma Cerere i suoi prieghi;
A Bacco Nola, perchè d'uva lieta
Grave ogni vite l'amato olmo pieghi;
Chiama Febo, o ( qual io ) Bacco il poeta,
Perchè il chiuso pensier in versi spieghi;
Marte il guerrier, Nettuno il pescatore,
Vulcano il fabbro, e colui, ch'ama, Amore.

## CXIII.

Così molti altri e molti onora il Mondo
Numi benigni e presti ai desir nostri:
A chi più porge, ed a chi men, secondo
Più largo, o meno altrui par, che si mostri.
Acciò che, Donne mie, frutto giocondo
Il soave lavor de' terren vostri
Dopo tanti sudori a noi riporti,
Bisogna, che onoriate il Dio degli orti.

## CXIV.

A la madre d'Amor Venere bella
La tutela degli orti il Mondo diede,
E non senza ragion, sì come a quella,
Onde il principio d'ogni ben procede:
Ma poi che questa Dea, già nova stella,
Se ne portò nel Ciel sua ricca sede,
Perchè non sia quà giù da' ladri offesa,
Lasciò degli orti al figlio la difesa.

## CXV.

Non ad Amor, com'è il parer d'altrui
( Ancor che sotto il Ciel cosa nessuna
Nè nascer può, nè viver senza lui )
Ma a quel, che dalle fasce e dalla cuna
Ella amò più che gli altri figli suoi;
Il qual, senza cercar miglior fortuna,
Nato si giace, ove nascendo giacque,
Vago sol di morir là dove nacque.

## CXVI.

Bila il produsse, e Bacco generollo,
Onde spesso da lui tog'ie 'l vigore:
Priapo il nominò chi pria chiamollo,
Benchè 'n più voci il Mondo ancor l' onore.
Non arco in mano, nè faretra al collo
Porta, come il crudel germano Amore;
Con lunga falce in man finger si suole,
Ma l' arme, con che nacque, adopra sole.

## CXVII.

Non Flora, nè Pomona, ma Priapo
Bisogna, che da voi dunque si onori.
Cingete il sacro e venerabil capo
Di liete e dolci erbette, e di be' fiori;
Non di ruta, o d'assenzio, o di sinapo,
Ma di quell'erbe, che han miglior sapori,
Ed a' vostri giardin nascon d'intorno,
Fate ghirlande a lui di giorno in giorno.

Se

## CXVIII.

Se così pie, religiose, e sante
A questo dolce Dio vi mostrerete,
Oh! che bell' erbe, oh! che leggiadre piante
Ne' bei colti terren sorger vedrete,
Che nascer già non vi potero innante.
Così cangiando stil, Donne, farete
( Acciò ch' uom mai di voi non si lamenti )
Gli orti feconi, e gli ortolan contenti.

## CXIX.

Ma non vo', Donne belle, che vi faccia
La molta fè sì gli animi sicuri,
Ch' aperto ogni orto e notte e dì si giaccia
Sì, ch' ogni uom vi depredi, ogni uom vi furi.
Acciò che 'l Mondo non vi vada a caccia
Arminsi d' uscio, e cingansi di muri;
Purghinsi ancor, che non divengan selve,
Nè sian nidi agli augei, lustre alle belve.

## C X X.

Non abbia il giardin vostro ampie le porte;
Ma gli usci, a guisa di fortezza, stretti.
Non vi paja, da uom grosso, o Donne accorte
Ch' orto, e giardin confonda nei miei detti;
Perchè ne' bei terren dativi in sorte
Vi sono orti, giardin, selve, e boschetti,
Paludi, monti, pian tugurj, e logge,
E tutto, ove uom si vada, ove si allogge.

## C X X I.

Guarda verso il cammin, che nella valle
Sempre esc utta e fiorita entra di lauro,
Tre altre donne assise in sulle spalle
Non di monton, che nuoti, non di tauro,
Ma d'asinel, che trotta; verdi e gialle
Le gonne han tutte tre, conteste d'auro:
O non le posso salutar sì lunge,
Chè la mia stanca voce non vi aggiunge.

## CXXII.

Se ben son lunge, salutar le voglio;
Ancor ch' io getti le parole in vano;
Griderò ben più forte ch' io non soglio:
Oh dal giallo, oh dal verde ite pian piano;
O venite ver quà, ch' io vi raccoglio.
Ancor che 'l grido si oda di lontano,
Son tanti gli urli de' destrier, che han sotto,
Che delle voci mie non odan motto.

## CXXIII.

Volete, belle Ninfe, ch' io vi mostro
Onde nacque il costume santo e bello,
Che ogni alta donna nelle porti nostre
Non sdegna andar sull' umile asinello?
Vecchio uso fu delle prime Ave vostre;
Nè credete, che sia tra voi novello:
Più dell' antico ha, Donne mie, quest' uso;
Che non ha quel dell' agro, e quel del fuso.

## CXXIV.

Un tempo al gran Priapo desir prese
Di guadagnar, peregrinando, fama;
Si mise in alto in Grecia; e in Puglia scese,
Ove il suo nome ancor si onora; e s'ama.
Bramoso di veder il bel paese,
Che ogni altro peregrin cotanto brama,
Varcò l'Aufido, indi varcò il Calore,
E venne quà raccolto a grande onore.

## CXXV.

Tanto onor gli fer qui; tante carezze;
Che più non n'avrian fatte al sommo Giove,
Sì per le naturali sue bellezze,
Come per le mirabili sue prove:
I poderi, le case, e le ricchezze
Offriano a lui, perchè non gisse altrove;
Ei d'onor vago, che l'avea quà addutto;
Deliberava il Mondo veder tutto.

## CXXVI.

Ma perchè questo loco al Ciel sì caro
Era regno del padre, Dio del vino;
E perchè belle donne assai 'l pregaro,
Per più dì si ritenne dal cammino.
Spesse volte a diporto cavalcaro;
Beata chi avea sotto il suo ronzino!
Chè 'l pose sotto a mille donne e mille,
Entro, e fuor, per le selve, e per le ville.

## CXXVII.

Vi giunse in tempo per maggior ventura
Che si spendean, com' or, l' uve dal Sole:
Allor nacque l' usanza, che ancor dura,
Che a donna l' uom può chieder ciò che vuole;
E parlar, come detta altrui natura,
Senza velame, o giri di parole:
Il piè si dice piè, le chiome, chiome;
Ogni membro s' onora del suo nome.

## CXXVIII.

Pagan le scale il fio, ma la licenza
Vuol che del dire a tutta gente tocche;
Han l'orecchie d'udir la pazienza,
Come han di dir la libertà le bocche.
Chi fesse a questa legge resistenza;
Il che fanno talor le genti sciocche,
Oltre che fora altrui mostrato a dito,
Come di grave error n'andria punito.

## CXXIX.

Che gloria era a veder questo paese;
Quando Priapo vi facea soggiorno!
Il qual vi s'indugiò via più d'un mese,
Che parve a quelle donne men d'un giorno:
E l'ore tutte a lor diletto spese
Per questi vostri campi entro e d'intorno;
E se talor dal dritto suo mancava,
Scornato innanzi a lor ne lagrimava.

## CXXX.

Quando talor mancava dal suo dritto,
Che a tutti, e sempre, soddisfar non puossi
Ne rimanea per qualche spazio afflitto,
Si, che, qual era, non parea che fossi:
Come uom, che colto sia sopra il delitto,
Gli occhi avea molli, e i fior del volto rossi,
Nè si vedea mai lieto ne l'aspetto,
Finchè non ristorava il suo difetto.

## CXXXI.

Ogni umil donna si stimava Dea;
Locando il piè Priapo entro il suo arbusto;
E benchè uom grande, e sdegno non avea
In ogni loco entrar, quantunque angusto:
Conoscendo il buon uom quanto mal fea
Lasciar le belle donne al migliot gusto,
Finchè lor uva in tutto non si colse,
Scostarsi dal lor sen giammai non volse.

Ma

## CXXXII.

Ma, poi che di partir tempo gli parve;
Lasciò la terra, ove il suo nome accrebbe.
Donne mie, lungo fora a raccontarve
Quanto la sua partita a tutte increbbe.
Pianse a le braccia lor, quando egli sparve;
Sì, che ciascuna del suo pianto n'ebbe;
Vi fu donna, che tanto se ne dolse,
Che con Priapo in bocca morir volse.

## CXXXIII.

Ne fu per divenir più d'una folle;
Quando sparir sel videro davanti.
Qual donna non restò bagnata e molle
Il seno e de l'altrui, e d'suoi pianti?
Come uom, che a forza dal suo ben si tolle;
Con le voci, e con gli occhi al fin tremanti
Dal grembo lor si svelse il bel Priapo,
Lagrimose le guancie, e chino il capo.

## C X X X I V.

Ogni donna riman vedova e sola,
Chè sposo, e compagnia seco sen porta:
Chi la vista perdeo, chi la parola,
Chi giacque lungo tempo a terra morta;
Ma molte la memoria ne consola
E molte la speranza ne conforta:
Ciò, che di lui, partendo, quì rimase,
Quel sacro si guardò ne le lor case.

## C X X X V.

Da indi in quà fur gli asinelli suoi
Sopra ogni altro animal tenuti in pregio
Da voi quì, Donne, e di gir sotto a voi
Lor fè Capua, e Nola privilegio:
Chè non aveva allor, com' ebbe poi
Napoli la corona, e 'l titol regio;
Ma le città maggior queste due foro,
Che davan legge a Terra di Lavoro.

## C X X X V I.

Le late mura, e gli archi, e le colonne
Tutte eran di miracoli coperte;
Pendean mille camiscie, e mille gonne,
Che avean per voti le donzelle offerte;
E mille altre tabelle de le donne,
Affisse, che, dal medico deserte,
Il buon Priapo avea guarite affatto
Con la sola virtute del suo tatto.

## C X X X V I I.

V'eran le guerre, e le discordie pinte;
Ch'egli avea in pace, e in amicizia volte,
E le battaglie col suo auspicio vinte,
Le Rocche prese, e le bandiere tolte;
V'eran trofei di zone a forza scinte,
Ed arme da riparo insieme avvolte,
E stocchi, e lancie d'uman sangue asperse,
Che la vittrice turba al Tempio offerse.

V'eran.

## CXXXVIII.

V'eran scolpito ogni amoroso fatto;
De' guerrier di quel tempo ogni conflitto,
Notato il nome, e 'l volto era ritratto
Tanto del vincitor, quanto del vitto.
Colpo nissun si discernea di piatto,
Nè di rovescio quì, nè di man dritto;
Ma tutte eran di punta le ferute
Dal mondo e da la gente più tenute.

## CXXXIX.

V'eran li Ministri, e i Sacerdoti,
Che di que' Tempj avean governo e cura,
A cui velati il capo, o le man voti,
Non licea mai d'entrar le sacre mura:
Le cerimonie, i sacrificj, e i voti
Non si facean, se non in parte oscura;
Benchè in ogni angol del beato loco
Dì, e notte ardesse inestinguibil foco.

Giu-

## C X L.

Giurato avrei, ch' eri uom fatto di stucco;
O tu, che sotto noi sì saldo passi,
Se non gridavi. Taci ignobil cucco,
A che la voce alzar, se i vanni hai lassì?
Non credo, ch' oncia si trarria di succo,
Per far di te quel che dell'uva fassi;
E pur n' assordi. Va al tuo nido, e cova
Di strano augel con le tue piume l' uova.

## C X L I.

Non vi cruciate, Donne, se interrotto
Ho il bel lavor, dove più fresco torno:
M' han quasi il capo que', che passan, rotto;
Chi col grido l' introna, e chi col corno:
Se passasser più schiere quà di sotto,
Che non han uve i campi, che ho d' intorno,
Io non mi vi torrò: Donne, di sopra,
Finchè non rechi a fin la mia dolce opra.

Po-

## CXLII.

Potrammi qualche pura verginella,
Che mal esperta ad ascoltar ne venga,
Qual pianta domandar, qual erba è quella;
Che agli orti nostri meglio si convegna,
O seminar si possa, che sia bella,
E vie maggior virtù seco ritegna:
Dirovvi di quai piante, e di quali erbe
Vo', che vostro terren s'adorni, e inerbe.

## CXLIII.

L'amaraco odorato, il buon serpillo,
L'erba, che col suo fior vagheggia il Sole,
Il basilico amaro a chi nutrillo,
L'aspra borrage, le crespè scarole,
L'eruca a Vener sacra, il petrosillo,
Che ciascuna di voi tanto ama, e cole,
E le molte erbe, ch'usa il viver nostra,
Non ponno aver radice al terren vostro.

## CXLIV.

E retti gigli, flessuosi acanti,
Vermiglie rose, pallide viole,
E narciso, e jacinto, e croco, e quanti
Fior generò mai nella terra il Sole,
Quando di varj odor, di color tanti
Lieta le guancie si dipinge, ed ole;
Benchè ogni loco faccian lieto e bello,
Non giovano al giardin, di che io favello.

## CXLV.

L'arancio, il cedro, e gli altri arbor felici,
Che imitan nei color gemme e metalli,
Ancor che volentier prendan radici
Ne' giardin come i vostri, chiusi in valli,
E teman le montagne, e le pendici,
Come legno, che 'l freddo, oltraggio falli,
Benchè abbian frondi sempre, e frutti, e fiori
Vostro terren non vo' ch' unqua gli onori.

Non

## CXLVI.

Non ci vo' verde lauro, o bianco moro,
Che tessa ombra co' rami a chi gli è sotto;
Non noce Indiana, o pomo Perso, o Moro,
Ch' empia di gemme il sen, quand' egli è rotto;
Non fico, ancor ch' io me ne struggo, e moro,
E più che 'l mondo tutto ne son ghiotto;
Perchè senza che 'l fico vi sia messo,
Il giardin tutto è fico per se stesso.

## CXLVII.

Un' erba sola è quella, che de' porre
Ogni donna, e donzella al suo bell' orto;
I frutti, che ne pon dì, e notte corre,
Avanzan tutti gli altri di conforto.
Ma il sugo, che premendola, ne scorre,
Patria quasi dar vita a un corpo morto.
Vidi io sanar sovente con quest' erba
Donne, ch' eran già presso a morte acerba.

Io

## CXLVIII.

Io son, dirà talun, d'opinione,
Che l'erba, a cui tu dai lodi contante,
E' la zucca, o il cocomero, o 'l pepone;
Qual fia, s'una non è delle tre piante?
Io non vi nego, che sian belle e buone,
E che si debban porre a molte innante,
E che negli orti vostri eran gradite,
Ma vi dirò come ne fur bandite.

## CXLIX.

Crescean le zucche, e gli altri due compagni
Ne' primi tempi, e si fean quasi a paro
Degli abeti diritti, duri, e magni;
Allor negli orti vostri si piantaro
Più ch'erba, che 'l Sol scaldi, e l'aria bagni:
Ma poi ch'a lungo andar troppo invecchiaro,
E si fer molli, e pargoletti, e torti,
Allor banditi fur da' be' vostri orti.

L'

## C L.

L'erba, che nasce nell'Egitto, e porta
Oblia d'ogni tristezza nelle foglie;
Quella, che spezza il ferro, apre ogni porta;
E da'laghi, e da'fiumi l'acque toglie;
Quella, che asciuga il sangue, e riconforta,
E qualunque erba oggi da noi si coglie,
O si colse d'altrui nel tempo antico,
Non si pareggia all' erba, di ch'io dico.

## C L I.

Voi non la troverete, Donne, in tasca
D'erbolajo, che sperto a voi si mostri;
Non crediate, che generi, o che nasca
In altra parte, che negli orti nostri;
Da noi si mangi, o da animal si pasca,
Come si fa dell altre a'lidi vostri;
Anzi ella è tal, che non può donna alcuna
Tenerne dentro al suo giardin più ch'una.

Quan-

## C L I I.

Quando la notte cresce, e 'l giorno manca;
Ed ogni pianta le sue foglie perde;
Quando s'apre il terren, quando s'imbianca,
Sempre quest'erba si sta integra e verde;
O, se divien talor languida e manca,
Si ristora in un punto, e si rinverde:
Quant'ombra più l'adugia, e calor preme,
Tanto più spiega i fiori, e manda il seme;

## C L I I I.

Or chi potria la lingue a fren tenere?
E pur gridate, Donne: taci, taci;
Ciascun, che passa, mi provoca, e fere,
Par, ch'io sia il gufo, essi gli uccei rapaci:
Questi olmi, e quercie omai non pon tacere
Udendo tante grida e sì mordaci:
Voi gite sì superbi e sì protervi,
Perchè v'arman le corna o tori, o cervi.

## CLIV.

Oh vergogna, e disonor di questa etate!
A che batter sì forte le calcagna?
Col rauco corno strepito mi fete,
Acciò, ch' e di risponder mi rimagna;
Sonate pur: gran cosa è in ver ch' abbiate
Si presta l' armonia, sendo in campagna;
Non è gran fatto, ch' or l' abbiate presta,
Avendo sempre gli strumenti in testa.

## CLV.

Ecco un Dottor, che finge il Salamone,
Che sotto un gran capel mi sembra un fongo:
Io non vo' fare ingiuria a la stagione,
Ma a dargli un fiero assalto mi dispongo.
O tu, che sai di legge, e di ragione,
Solvi il gran dubbio mio, ch' inman ti pongo:
Deh! dimmi, è buona, o rea l' usanza d' oggi,
Che vuol, che sopra l' uom la donna poggi?

Di

## C L V I.

Dimmi Dottor degl' uomini alla forca,
Qual più di voi! tua moglie, o tu n' appende?
Tua moglie ha men del reo, che benchè torca
Il collo al malfattor, pur vivo il rende.
Il Sol, più tosto che non suol, si corca;
Qualche donna di là forse l' attende:
Pria che nel crembo altrui tutto si gette,
Bisogna per concluder ch' io m' affrette.

## C L V I I.

Donzella, che solinga abbia paura
Di notturno fantasma, o d' orrida ombra,
O di strega, o di magica fattura,
Quando la cieca notte il Cielo adombra,
Tenga quest' erba in seno, e sta sicura.
A chi tanta tristezza il petto ingombra,
Che la trae quasi di se stessa fuore,
Mangi quest' erba, che rallegro il core,

## CLVIII.

E se stomaco avesse freddo e stanco;
Lo scalda, e lo rinforza al digerire;
A chi rinchiuso umor notasse il fianco,
Il sugo di quest'erba nel fa uscire;
E conde fa le sterili, empie il manco,
E fa le brutte subito abbelire:
E quel, che par cosa più rara e nova,
Che tanto e fredde, quanto a calde giova.

## CLIX.

Chi gli occhi avesse molli, e 'l viso smorto;
Ella rasciuga quei, questo incolora;
Chi piagne il suo Signor lontano, o morto,
Questa la trae d'ogni cordoglio fuora.
A che vie nel parlar più vi trasporto
Per dir qnanta virtute in lei dimora?
Il Mondo tutto, e ciò ch'eterno serba,
Spento in breve saria senza quest'erba.

M

## C L X.

M' accorgo agli occhi, che ciascuna brama
Saper quest' erba, che cotanto io lodo:
Dirolla per saziar l'ardente brama,
E de le dubbie menti sciorvi il nodo.
Quella non mi sovvien come si chiama
Da gli ortolan di Roma a certo modo,
Che vien Menta piccina a dir tra nostri;
E l'erba degna de' begli orti vostri.

## C L X I.

Non vi spaventi il nome di piccina;
Che in picciol corpo regna gran virtute.
Ogni lodata gemma è picciolina,
E in tanto prezzo al Mondo son tenute;
Bench' io tenga di lor poca dottrina,
Come uom, che poche n'ho tocche, o vedute;
Le gemme, Donne, ond' io talor vo ricco;
Son l'uve, ch' oggi da quest' olmo spicco.

## CLXII.

Io vi vedo ne gli occhi, e ne la fronte
Segno apparir di nova maraviglia;
Come se cosa strana io vi racconte,
Voi mi guardate con rugose ciglia.
O Febo, a cui son tutte l'erbe conte,
Onde ogni uman languor rimedio piglia;
Per gli amor tuoi cangiati in erbe, e 'n fiori,
Fa testimon, che la mia lingua onori.

## CLXIII.

E se pur Febo acceso di disdegno
Nega di farlo, e di profan mi accusa,
Ch'è al cominciar de l'opra, onde al fin vegno,
Ne la voisi onorar, nè sacra Musa;
Parme vi venga un Dio pur di se degno,
Che spiri la virtù ne l'erba infusa:
Dal tu, Priapo a queste Donne, e mostra
Quant'ha forza, e virtù quest'erba nostra

Tu

## CLXIV.

Tu Dio degli orti vedi, e fiuti, e pa.ne
Non pur l'erbe, che cresc'n sulla terra;
Cui ne chiuso vallon, nè rigida alpe,
Uscio, o salita il gir mai vieta, o serra;
Ma sotto errando qual conigli, o talpe,
Cerchi quante radici van sotterra:
Poichè tutte le sai, quest'una insegna,
Onde ciascuna al suo giardin la tegna.

## CLXV.

E' dunque la miglior de l'altre piante;
O Donne mie, la menta pargoletta;
E con ragion va posta a tutte innante,
Com' erba, che più giova, e più diletta.
Questa ciascun' al suo giardin si piante,
Piante, io vo' dir, che di sua man la metta;
E nutrimento di sua man le porga,
Perchè felice ad ogni tempo sorga.

## CLXVI.

Domandate a color, che ne le scole
Tormentan con le verghe i fanciulletti,
E fanno il sugo trar da le parole,
Sì come voi da l'erbe e da i fioretti;
Quest'erba, che così nomar si suole,
E' cosa ella, che gravi, o che diletti?
Essi il diranno: ma per farvi liete,
Io ve la mostrerò, se voi volete.

## CLXVII.

Ogni alma trista il Sol mirare allegra;
Ed ogn'infermo corpo il gusto sana:
S'alcuna tra voi fosse e trista, ed egra,
Ratto fia con quest'erba e lieta, e sana.
Lo stipe ha rosso, la radice ha negra,
Non la spregiate come cosa vana;
Se non avesse in se molta vaghezza,
Stimate la virtù, non la bellezza.

## CLXVIII.

Il desio non si appaga col parlare,
Per quanto io scorgo; orsù sciolgansi il laccio
Di quella tasca, ove si suol serbare;
Mentre per trarla fuor l'apro, e dislaccio,
Se vi volete più maravigliare,
Una di voi dentro vi metta il braccio;
Chè da lei tocca in un momento cresce,
E caldo latte, e mel da la cima esce;

## CLXIX.

Voi Donne belle rivolgete il viso,
Chiaro mostrando, che 'l mio dir vi spiace;
S'io vo' mostrarvi il vostro paradiso,
Perchè il mirar, qual prima, or non vi piace?
Chi con la frode il volto copre, e 'l riso,
Chi si fa in dietro, e chi ridendo tace;
Or non siate sì chiave e vergognose;
Chè il fin s'attende ne l'umane cose.

Deh!

## CLXX.

Deh! quanto errai nel cominciar del canto,
Giovani, a cui 'l mio dir vo' che sol piaccia;
Quando le vecchie vi levai d'accanto
Perchè con lor non vi levai di faccia?
Questa, ch'è avvolta di sanguigno manto,
Vi batte ne le guancia, e vi minaccia:
E per far onda a noi, gioja a le vecchie,
A me chiude la bocca, a voi le orecchie.

## CLXXI.

Vattane via vergogna, vatten via,
Ch'attro color, che 'l tuo vo', c e me copra.
Seguite il suon de l'alta voce mia
Voi, che di Bacco sete meco a l'opra:
Ciacciam da noi questa malvagia e ria,
Ch'i vostri, e miei tesor non vuol ch'io scopra.
Vattene via vergogna aspra e severa,
Cagion, ch'ogni piacer nel Mondo pera.

Ver-

## CLXXII.

Vergognar tu vergogna ti dovresti
D'apparir quì tra noi nel tempo, quando
Le parole, e i pensier gravi ed onesti
Son da noi relegati, o posti in bando.
Dovevi udir, se non sei sorda, questi,
Che ti van con lor grida via scacciando:
Nè puoi scusar, che 'l grido non s'intende,
Chè ogni uom, per farsi udir, ne l'aria pende.

## CLXXIII.

I tanti tuoi timor, tanti rispetti
A i giorni sacri, non a questi serba;
Or con lascive voci, e con bei detti
Ciascun le sue fatiche disacerba.
Trova dunque o vergogna altri ricetti,
Mentre per addoicir la vita acerba
N'empion de' frutti lor canestro, e sacco
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.

Poi

## CLXXIV.

Poi ch' andar non sen vuol questa importuna;
Che partir si devria, partendo il giorno;
Sì come quella, che a splendor di Luna
Suol raro ir a turbar l' altrui soggiorno;
E perchè credo, che di voi ciascuna
Voglia forse a la villa far ritorno,
Salvo chi restar meco desiasse..
Per veder s' al mio dir l' opra agguagliasse.

## CLXXV.

Itene in pace, e quei piacer, che l' ora
N' ha to'ti, e la vergogna oggi da i petti,
Io prego Amor, cui la mia lingua onora,
Che li serbi, e riponga a' vostri letti.
Tosto ch' aprirà il Ciel la bell' Aurora,
S' alcuna trae dolcezza de' miei detti,
Di libera prontezza il volto s' armi,
E torni un' altra volta ad ascoltarmi.

IL FINE.

A01 1466055